

Capitolo primo

«Con i tedeschi le cose dovrebbero procedere bene»

Il 1929 fu un anno nato sotto una cattiva stella: per il mondo, per l'Europa e per Georgij Čičerin, l'estenuato commissario del popolo agli Affari esteri dell'Unione Sovietica. Dieci anni prima che il suo successore Vjačeslav Molotov firmasse il *Trattato di non aggressione tedesco-sovietico* (fig. 1), Čičerin – malato, avvilito e ormai senza potere – si rivolse a Stalin. Era stato ancora Lenin a mettere a capo del Commissariato del popolo agli Affari esteri (NKID) di recente fondazione Georgij Čičerin, che risiedeva a Berlino e discendeva da una famiglia russa di antica nobiltà. Dopo l'azionismo aggressivo di Trockij, egli si era preoccupato di garantire «prudenza e di smussare gli spigoli» alla diplomazia dei bolscevichi¹. Colto, poliglotta e educato alle buone maniere, aiutò il ruvido potere sovietico a conseguire un certo riconoscimento internazionale nel sistema di potere del primo dopoguerra. Čičerin, la cui madre discendeva dalla nobiltà tedesca del Baltico, aveva provveduto però soprattutto a garantire buoni rapporti con la Germania. Di concerto con i cosiddetti «Ostler» della Repubblica di Weimar, primo fra tutti Ago von Maltzan, la domenica di Pasqua del 1922 gli era riuscito il leggendario colpo di Rapallo, «che aveva scosso l'Europa come un tuono»². L'alleanza frettolosamente negoziata alla Conferenza di Genova fra i due stati che il sistema di Versailles aveva isolato improntò la collaborazione fra tedeschi e sovietici negli anni venti in tutte le sue sfaccettature: dai contratti commerciali e di credito, passando per il Trattato di Berlino del 1926, fino a quella cooperazione militare circondata di mistero fra le forze armate tedesche e l'Armata Rossa iniziata già prima di Rapallo. A Rapallo, Čičerin prese in contropiede il premier britannico Lloyd George, che pensava di mettere in ginocchio

la minacciosa potenza dell'Est con un presunto piano di aiuti, mentre in realtà quello che gli interessava era che la Russia ritornasse al sistema economico capitalistico. Čičerin non si fidò delle offerte dell'Occidente. Sette anni dopo, nella primavera del 1929, vedeva nell'ascesa del suo vice, Maksim Litvinov, non solo dissolversi il proprio potere, ma minacciate l'opera diplomatica di tutta una vita e addirittura l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica. Per quanto Litvinov fino a quel momento non si fosse delineato come nemico della politica filotedesca, dava l'impressione di prediligere un avvicinamento alle grandi potenze dell'Europa occidentale; forse per distinguersi da Čičerin, o forse perché preferiva schivare i contatti con la Germania da quando il fratello Saveli, che aveva lavorato nell'Ufficio della rappresentanza commerciale sovietica a Berlino, era caduto in disgrazia presso Stalin dopo un nefasto scandalo per frode³. Comunque anche nella politica della Repubblica di Weimar il vento era cambiato. L'omologo di Čičerin, il primo ministro degli Esteri e poi ambasciatore a Mosca, Ulrich von Brockdorff-Rantzau, era morto nel 1928. Il ministro degli Esteri in carica, Gustav Stresemann, non faceva mistero di voler ricondurre la Germania nel consesso delle grandi potenze occidentali e prendere le distanze dall'Unione Sovietica. «Non possiamo guastare le nostre relazioni con la Germania»⁴, fu il monito rivolto da Čičerin a Stalin, anche se Stresemann, a partire dai Trattati di Locarno del 1925, dava la priorità all'Occidente⁵. E, montando in collera, aggiungeva:

Se Zinov'ev al plenum [del Comitato centrale] dell'agosto 1927 ha annunciato la colossale sciocchezza che la Germania ha mutato orientamento, non significa certo che la nostra stampa debba ripetere a pappagallo quest'assurdità e peggiorare così la nostra situazione. Certo, farebbe molto comodo ai comunisti tedeschi se i nostri rapporti con il governo tedesco peggiorassero (...) ma noi non possiamo guastare le nostre relazioni con la Germania solo per fare un piacere a loro e a Zinov'ev⁶.

Čičerin sbagliava a credere che l'alleanza fra russi e tedeschi fosse indispensabile per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica. Non si sbagliava, invece, nel presagire che la fine della sua carriera avrebbe coinciso, nelle relazioni bilaterali, con la fine della stagione del dopoguerra. Da anni l'euforia di Rapallo era stata sostituita da una presa di distanza della Germania dall'U-

nione Sovietica, che si era rafforzata nel gabinetto del cancelliere Heinrich Brüning a partire dal marzo del 1930 e a Mosca non era passata inosservata. Nel migliore dei casi, le relazioni politiche ufficiali intorno al 1929, l'anno fatale per l'Europa, potevano essere definite ricorrendo al concetto di amichevole distanza.

1. *Aerei, carri armati e crediti.*

Mentre la Germania scivolava a poco a poco nella crisi, in Unione Sovietica il 1929 segnò l'ascesa del georgiano Iosif Stalin, emerso dalle lotte per la successione di Lenin quale potente vincitore. Dopo avere soppiantato i suoi concorrenti Lev Kamenev e Grigorij Zinov'ev, nel gennaio di quell'anno si liberò di Lev Trockij, il suo più pericoloso antagonista. Il 20 del mese Trockij ricevette la decisione del governo relativa alla sua espulsione, in un primo tempo in Turchia, motivata con la presunta «preparazione di una lotta armata contro l'Unione Sovietica»⁷. Il passo successivo di Stalin fu di mettere da parte, insieme alle persone, anche l'imperativo della rivoluzione mondiale comunista, per la quale bolscevichi come Trockij e Zinov'ev avevano lottato e combattuto. La presa del potere di Stalin cambiò le premesse della politica estera sovietica che, come scrisse il diplomatico tedesco ed «esperto di cose orientali» Gustav Hilger, «da molto tempo [aveva] sostanzialmente due obiettivi: espandere la rivoluzione proletaria ad altri paesi e conseguire il rafforzamento dello stato sovietico stesso»⁸. La nuova dottrina della «costruzione del socialismo in un solo paese» fece convergere, a partire dal 1929, tanto la politica interna quanto quella estera solo sul secondo obiettivo: conservare e rafforzare il primo stato comunista. Certo, l'Unione Sovietica continuò a presentarsi come la casa del comunismo internazionale, per decenni finanziato e tenuto in vita da Mosca, dove aveva sede il Comintern. Le priorità, però, erano cambiate. Con Stalin al potere, l'Internazionale comunista serviva principalmente a conservare l'Unione Sovietica e doveva sottomettersi incondizionatamente e senza discutere a questa dottrina.

La nuova politica estera non implicava che Stalin, come Čičerin aveva temuto, trascurasse le relazioni con la Germania.